

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra"
Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



L'INCONTRO

Quando incontri un uomo sulla tua strada, d'istinto ti viene da guardare se è bello o brutto, simpatico o antipatico, elegante o sciattono. Raramente ti soffermi a pensare: "che cosa gli posso offrire?" o "che cosa lui può donarmi?". Nessun incontro avviene per caso o è inutile. Il sapiente progetto di Dio predispone ogni incontro perché sempre tu possa offrire qualcosa all'altro e lui abbia sempre e comunque qualcosa di buono da donarti.

Se poi hai la fortuna di incontrare il buon Dio o un suo inviato, sta pur certo che il tuo più piccolo dono Egli lo ricambierà col centuplo e la salvezza eterna.

INCONTRI

LA CAMPIONESSA MONDIALE UNA TESTIMONE CREDIBILE PER I NOSTRI GIORNI

Sono molto felice che il nuovo periodico "A sua immagine" mi faccia conoscere ogni settimana delle persone più o meno note che confessano la loro fede senza rispetto umano e senza complessi di sorta. Mi sto accorgendo infatti che anche oggi, in ogni classe sociale e a tutti i livelli della nostra società, ci sono uomini e donne, più numerosi di quanto immaginassi, che testimoniano con candore, semplicità, ma pure con convinzione ed entusiasmo, la loro religiosità. Quasi sempre si tratta di persone che non vivono nei conventi o appartengono a gruppi di cristiani impegnati o che escono da scuole di ordine teologico, ma sono persone immerse nella nostra società e che svolgono i ruoli più diversi.

Ultimamente ho pubblicato le testimonianze di fede, spesso molto popolare, di personaggi del mondo dello spettacolo e della televisione. Quel mondo ci appare spessissimo effimero, spesso vi tengono la scena persone dai facili costumi, altre di idee contorte, stravaganti o faziose oltre ogni limite, altre ancora che pontificano quasi fossero i detentori della verità, del domani o della morale.

A me ha fatto enorme piacere sapere che fortunatamente vi sono anche personaggi di autentico talento che, in interviste su periodici letti dalla maggioranza degli italiani, dichiarano con candore, quasi fossero fanciulli della prima comunione, la loro fede nel Signore e la loro pratica religiosa. Questa settimana ho il piacere di pubblicare un'intervista con la campionessa mondiale di fioretto, Valentina Vezzali, articolo che mi ha fatto conoscere una cristiana a tutto tondo che mi induce a credere che pure nel mondo dello sport non ci sono solamente persone montate, campioni solamente grazie ai loro muscoli o alla loro destrezza, ma pure uomini che coltivano tutti gli aspetti della loro personalità.

Mi ha fatto quasi tenerezza il titolo scelto dalla rivista per presentare questa donna, campionessa sia nello sport che nella vita quotidiana di donna, madre e di cittadina; e ancora di più l'occhiello, estrapolato dalle dichiarazioni della Vezzali: "La Maddonnina e il Signore li sento sempre



vicini" che poi continua affermando: «Prego e canto prima di ogni gara. Mi rivolgo a Gesù con le orazioni tradizionali e qualche aggiunta mia».

Questa dichiarazione di fede non è un qualcosa di avulso dalla sua vita quotidiana, anzi ne appare al tempo stesso supporto e conseguenza.

Mi sono appuntato alcuni elementi costitutivi e portanti della vita e delle scelte di questa donna, elementi che mi paiono essenziali per un vivere non solo da persona autentica, ma anche da figlia di Dio. Questa campionessa esalta la funzione della vita familiare come punto sicuro di riferimento ed afferma che l'educazione ricevuta da bambina e l'educazione cristiana con cui ha scelto di crescere i suoi figli è essenziale per la crescita di personalità valide e mature.

In un passaggio poi quanto mai importante per una donna che pratica lo sport ai massimi livelli, la Vezzali afferma che questa disciplina non si esaurisce nel conseguimento di record e di risultati, ma deve essere intesa e vissuta come scuola di vita. Questo non è proprio poco per un mondo che fa del successo il massimo obiettivo.

L'intervista poi lascia capire che que-

sta signora ha il culto della famiglia e la considera un elemento essenziale per la sua esistenza. Vita familiare che, nonostante i suoi strepitosi successi, rimane il punto focale della sua vita personale.

Mi pare ancora che sia doveroso sottolineare che questa donna avverte in maniera forte il dovere di offrire il suo contributo qualificato alla società in cui vive. Il fatto che la Vezzali si sia candidata al Parlamento e dichiarati la sua ferma volontà di dare un contributo serio, dimostra che pure lei avverte il dovere civico di contribuire alla vita e alla crescita del nostro Paese, cosa che tutti dovremmo fare, ma che soltanto pochi vi si dedicano con un po' del loro tempo e delle loro energie per un aspetto vitale per la società in cui viviamo.

Infine mi piace sottolineare come questa donna abbia capito che questa visione della vita e queste scelte esistenziali così alte e nobili hanno bisogno della preghiera, che da modo di sentire che possiamo sempre contare anche sull'aiuto insostituibile del Signore.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

“LA MADONNINA E IL SIGNORE LI SENTO VICINI”

La campionessa di fioretto confessa di essere molto credente e di portare la sua fede anche in pedana: “Prego e canto prima di una gara. Mi rivolgo a Gesù con le orazioni classiche e qualche aggiunta mia”

C'è sempre un prima e un dopo. Dietro ogni dolore, ogni vittoria. Valentina Vezzali, simbolo dello sport pulito che vince, prima e dopo: il senso della vita che cambia, si capovolge e si arrotola come su quella pedana che la vede numero uno del fioretto mondiale da anni, in una capriola senza fine. Il prima è una bambina felice, il dopo è una ragazza trafitta dalla spada della perdita, dell'assenza, dell'impossibilità di chiedere e riavere indietro. Un padre che muore non lo restituisce nessuno. E non ha surrogati. Un genitore che non c'è più diventa la spada che trafugge il cuore.

Ma la famiglia e la fede sono il motore di tutto, dice lei: “Avevo 15 anni quando papà è morto, lasciando sola me, la mamma e le mie sorelle. Devo ringraziare il Signore anche in questo, perché pure nei momenti più bui non ho mai smesso di sperare in lui. Credo che Dio, di proposito, ci ponga a volte davanti agli ostacoli per metterci alla prova. Sta a noi essere intelligenti e capire che non siamo soli”.

Poi ci sono le gloriose medaglie olimpiche da record - sei ori, un argento e due bronzi - e non soltanto in campo agonistico: Valentina che vince e stravinca di fioretto in pedana, che trova l'amore, quello che sognava da bambina, che si sposa e ha due figli, Pietro di otto anni e Andrea di cinque mesi. In questo quadro della vita, la campionessa jesina non dimentica mai quel filo conduttore che ci lega a qualcosa di più grande: “Prego e canto prima di una gara. Sono cattolica, mi rivolgo a Gesù con le orazioni classiche e qualche aggiunta mia. È bello parlare con la Madonnina e il Signore, li sento vicini”.

####

“Devo ringraziare il Signore perché pure nei momenti più bui non ho mai smesso di sperare in lui”

####

Eccola la Vezzali, una donna estroversa e socievole divisa tra sport e il recente impegno politico alla Camera dei deputati, disponibile, capace di invogliare i giovani a non darsi mai per vinti: “Mi piace comunicare con gli altri e trasmettere la voglia



di fare. Ho avuto la fortuna di avere una famiglia e persone che mi hanno fatto crescere indirizzandomi e assecondando le mie inclinazioni. Perché lo sport è una scuola di vita dove ci sono le regole e il rispetto dei valori”.

Campioni nello sport Si può esserlo anche nella vita?

La scherma è una disciplina di grande destrezza e straordinaria abilità. In una frazione di secondo devi decidere come risolvere un problema, come segnare l'ultima stoccata, quella decisiva. Questa abilità mi ha aiutato, ad esempio, a scuola. Nonostante fossi poco sui banchi, a causa degli allenamenti, ero brava. Credo che un ragazzo possa fare benissimo, e ad alti livelli, sia l'una che l'altra cosa. La passione, l'impegno, il sacrificio portano lontano. Lo sport è una medicina per il corpo e la testa. Insegna a misurarci con noi e con gli altri, a superare gli ostacoli, a tirar fuori capacità che neanche si sa di avere. Ho sempre guardato avanti. Come diceva il mio maestro Ezio Triccoli: “Si impara dai migliori e dalle proprie sconfitte”.

Valentina e la scherma. Perché hai scelto proprio questa disciplina?

Per la verità è lei che ha scelto me. La mia famiglia, di origini reggiane, si era trasferita nelle Marche per motivi di lavoro. Un segno del destino. Avevo sei anni. Mia sorella Nathalie già frequentava il Club Scherma di Jesi. Per questioni organizzative, mamma iniziò a portarmi nella stessa pale-

stra. Arrivavo alle tre e mezzo del pomeriggio, dopo aver fatto i compiti. Ricordo ancora con emozione che, finita la lezione, andavamo a giocare in un posto speciale, appartato e in penombra.

Era una stanzetta in fondo al corridoio, piena di attrezzi ginnici e grandi materassi su cui ci divertivamo a saltare. Verso le sei gli altri bambini tornavano a casa, io invece rimanevo in palestra con Nathalie. Assistevo ai suoi allenamenti con i maestri e mi intromettevo nei discorsi dei grandi, mentre aspettavo che papà ci riaccompagnasse a casa.

Se ne parla poco, ma come sta la scherma italiana?

In Italia esistono pochi impianti per la pratica di base. E quelli che ci sono si trovano in centri di provincia dove maestri, dirigenti e atleti fanno miracoli per tenerli in piedi. C'è ancora una carenza di strutture che penalizza una disciplina dalla grande tradizione. La speranza è che le medaglie olimpiche di questi anni continuino a dare gli strumenti per pretendere che, nel nostro Paese, non ci siano solo campi di calcio.

####

“Tutte le sere prima di mettere a letto Pietro, mio figlio più grande, recitiamo assieme l'Ave Maria e l'Angelo Custode”

####

Quanto ha inciso la fede nel tuo cammino di donna e atleta?

È stata la parte centrale della mia esistenza. Sono riuscita a superare i momenti difficili e a trovar la forza per rialzarmi ogni volta che mi sono trovata in situazioni complicate.

Mi rivolgo spesso alla Madonna e la prego affinché mi dia la forza di portare avanti le mie idee. Tutte le sere prima di mettere a letto Pietro, mio figlio più grande, recitiamo assieme l'Ave Maria e l'Angelo Custode.

Quanto è importante trasmettere ai propri bimbi questi valori?

Ti racconto un piccolo aneddoto. Ero incinta di Andrea, Pietro torna a casa dal catechismo e mi dice: “Mamma ho trovato il nome da dare al fratellino, Andrea!”. Gli chiesi come mai. Impettito e vispo mi rispose: “Perché San Pietro aveva un fratello che si chiamava così”.

Questo per dirti quanto sia fondamentale cominciare a seminare messaggi della Parola fin da piccoli. Per questo tengo che frequenti anche la messa non tanto come funzione religiosa, quanto come un valore di ringraziamento e gioia nei confronti di chi ci ha dato la vita.

Hai avuto il piacere di essere ricevuta da due pontefici...

Sì, un grande onore. Conobbi Papa Wojtyła nel 2000 durante il Giubileo degli sportivi e per quella occasione non smetterò mai di ringraziare l'indimenticato direttore della Gazzetta dello Sport Candido Cannavò.

Fu un incontro magnetico, i suoi intensi occhi chiari penetrarono nei miei dando vita a qualcosa di indescrivibile.

Lo scorso anno, invece, fui ricevuta da Benedetto XVI. Portavo in grembo Andrea al quinto mese di gravidanza. Gli chiesi una benedizione per la mia creatura e fu un momento dolcissimo. Ora mi piacerebbe tanto conoscere Francesco, il papa di tutti, umile, per la gente.

Sei un modello per tanti giovani, sportivi e non. Ruolo che ti pesa?

No, devo tutto a modelli straordinari di vita che mi hanno insegnato a non mollare mai, a non darmi per vinta, a rialzarmi dopo le cadute più brutte dalle quali avevo pensato di non riuscire mai a sollevarmi.

La gente ci guarda, ci ascolta, ci vede come punti di riferimento. Essere modelli si può, anzi si deve.

Parlaci del tuo recente impegno politico...

Non è facile. Ma credo che la politica sia come lo sport. Per vincere un'olimpiade ci vogliono impegno e sacrificio, così pure quando ti occupi della cosa pubblica. Bisogna portare avanti le proprie idee fino a realizzarle. Anche in questo sono determinata e speranzosa.

Come concili i tre ruoli: mamma, onorevole e atleta?

È solo questione di organizzazione. I problemi ce li creiamo noi. Seguo tre principi che valgono nello sport e nella vita: impegno, determinazione ed entusiasmo. È un periodo ricco di appuntamenti ed eventi, ma l'importante è sapersi organizzare.

L'abbraccio a mamma Enrica, la tua prima tifosa, il pensiero ai figli, prima e dopo ogni gara.

Che significa per te vincere?

Nessuno fa niente da solo e nessuno basta a se stesso. Mamma c'è sempre, in ogni momento importante della mia vita. Ma chi mi sorregge, mi sprona e mi dà una forza straordinaria è qualcuno che non c'è più. Sono persone che porto dentro, nel profondo. Il giorno in cui ho vinto a Pechino ho sentito che il mio maestro Ezio Triccoli, scomparso nel 1996, fosse lì. Mi aveva osservato per tutta la gara e si

stava lisciando i baffi con un sorriso di soddisfazione. Lui sapeva che avrei vinto. Come lo sapeva il mio papà Lauro che mi ha sempre sostenuto e continua a farlo da lassù. "Ho avuto l'onore di incontrare Wojtyła e Rat-

zinger, ora mi piacerebbe conoscere Papa Francesco"

Giulio Seni
da *A Sua Immagine*

IL DESIDERIO



Uno dei dinamismi più importanti nella vita dell'uomo è il desiderio. Esso regola, in modo più o meno evidente, ogni nostro pensiero e ogni nostra azione, tutti i nostri progetti personali e comunitari: è senza dubbio parte indissolubile della nostra esistenza.

Cosa sarebbe infatti la nostra vita, oggi, se l'uomo non avesse desiderato comprendere i misteri del cosmo e della medicina? Se non gli fosse nata nell'intimo la forte esigenza di indagare e di sapere? Desiderare, allora, - nel suo significato positivo - significa volontà di uscire da se stesso per conoscere e comprendere la realtà che ci circonda.

Tale impulso soggiace tuttavia a delle condizioni, ha delle regole proprie: al desiderio, infatti, sono legate sensazioni che possono essere dolorose o piacevoli, a seconda della realizzata soddisfazione o meno del desiderio stesso: dolore morale per la mancanza della persona amata o dell'oggetto o condizione di cui si ha assolutamente bisogno; ma anche la gradevole e coinvolgente sensazione di poter presto vivere un momento o situazione piacevole che ci soddisferà.

Sin dalle origini della storia, i filosofi si sono domandati quale spazio dare ai desideri. Le risposte sono molteplici e differenti. Nella sua opera "Fedone", Platone, ad esempio, espone

l'idea di una via ascetica, di come l'uomo debba lottare contro i desideri turbolenti del proprio corpo.

I cirenaici, al contrario, fanno della soddisfazione di tutti i desideri il bene supremo.

In epoca più recente, Schopenhauer sosteneva che il desiderio è sinonimo di dolore: solo liberandosi radicalmente da ogni desiderio, solo estirpando da sé la volontà, l'uomo potrebbe superare l'infelicità che fa parte della sua natura. Così infatti egli scrive: "“Ogni volere scaturisce da bisogno, ossia da mancanza, ossia da sofferenza. A questa dà fine l'appagamento; tuttavia per un desiderio, che venga appagato, ne rimangono almeno dieci insoddisfatti; inoltre, la brama dura a lungo, le esigenze vanno all'infinito, l'appagamento è breve e misurato con mano avara. Anzi, la stessa soddisfazione finale è solo apparente: il desiderio appagato dà tosto luogo a un desiderio nuovo: quello è un errore riconosciuto, questo un errore non conosciuto ancora.

Nessun oggetto del volere, una volta conseguito, può dare appagamento durevole, che più non muti: bensì rassomiglia soltanto all'elemosina, la quale gettata al mendico prolunga oggi la sua vita per continuare domani il suo tormento.”

Anche le religioni, che mirano alla felicità degli uomini e alla loro salvezza, contemplanò il problema del desiderio: alcuni studiosi, ad esempio, sostengono che alla base delle religioni ci sia il desiderio di trascendenza, di un ordine superiore, di un Dio, come essere supremo spirituale, non visibile, che prevale e regola il mondo materiale.

Nel Cristianesimo, Ebraismo, Islam, l'umano desiderio di immortalità viene appagato con la fede nella risurrezione. Nell'Induismo la dottrina delle successive reincarnazioni porta ad una contemporaneità di vite, inferni e paradisi successivi fino al paradiso supremo, dove si raggiunge la completa assenza di ogni desiderio e necessità, il cosiddetto Nirvana.

E l'analisi potrebbe continuare. Tuttavia, quello che è opportuno comprendere, perché alla base di ogni disquisizione, è che il dinamismo del

desiderio è quello che più di tutti ci dice che noi veniamo da Dio: i nostri desideri, infatti, sono espressione di quell'unico desiderio che è nascosto nel cuore di ogni uomo e che inconsapevolmente ci porta a cercare tante cose: di fatto però il nostro spirito sta desiderando Dio quale fonte massima del nostro appagamento e della nostra felicità.

Purtroppo l'uomo cerca tale appagamento per la strada sbagliata, confondendo questa sua esigenza primaria con altre cose subordinate. Sono

questi i "falsi dei" di cui ci parla il Vangelo, ai quali non dobbiamo assolutamente cedere.

Resistere alle tentazioni è senz'altro una strada faticosa da percorrere, ma è l'unica che ci porta a raggiungere la felicità e l'appagamento di ogni nostro desiderio. I santi, che lo avevano ben compreso, sono infatti coloro che meglio di tutti hanno saputo fare del loro desiderio la spinta per giungere a godere della visione ultima di Dio.

Adriana Cercato

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA PER LA COSTRUZIONE DEL DON VECCHI 5 PER GLI ANZIANI POVERI IN PERDITA DI AUTONOMIA

La signora Gianna Minio, in occasione dell'undicesimo anniversario della morte di suo marito, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suo ricordo.

I due figli della defunta Marianna Violante hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70, per ricordare la loro cara madre.

I figli della defunta Bianca Tosetto hanno sottoscritto un'azione, pari ad euro 50, per onorare la memoria della loro madre.

I residenti dei condomini 10/A e 10/B di via Vallon hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorare la memoria della loro coinquilina Bianca Rocco Dabalà deceduta poche settimane fa.

La signora Costantini, in occasione del trigesimo della morte del marito Carlo, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in sua memoria.

I familiari del defunto Gino hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordarlo.

La moglie del defunto Gianni Donagio ha sottoscritto due azioni, pari a 100 euro, per onorare la memoria del marito.

La signora Fontanive del Centro don Vecchi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei suoi genitori Luigi e Luigia e del defunto Domenico.

Gli amici della signora Lolli del Centro don Vecchi hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70, per onorare la memoria del figlio.



La signora Antonietta Ghezzi ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a 20 euro.

La signora Claudia Toniolo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suffragio di suo padre Giuseppe.

I nipoti di Teresa Zennaro hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della vecchia zia.

La signora Giuseppina Barbato ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in ricordo dei suoi cari defunti.

La signora Gelisio e i suoi congiunti hanno sottoscritto un'azione, pari ad euro 50.

I nipoti della defunta Teresa Zennaro hanno sottoscritto un'azione, pari ad euro 50, per ricordare la loro cara zia.

La signora Ada Albrizzi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della sorella, dottoressa Carlotta Rossi e di sua madre Elvira.

Il signor Lorenzo Penzo ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100.

La figlia dei defunti Gioacchino e Felicità ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in loro ricordo.

Una signora ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in memoria dei defunti Emma, Adolfo, Luigi ed Elsa.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, per ricordare i defunti delle famiglie De Faveri e Scanferlato.

I familiari della defunta Antonietta Bassan hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, per onorarne la memoria.

Il signor Umberto e la figlia dr.ssa Paola hanno sottoscritto un'ulteriore azione, pari ad € 50, per onorare la memoria dei loro cari defunti Franca e Sergio.

La sorella del defunto Renzo Rebesco ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare il fratello.

La moglie del defunto Giorgio Cabbia ha sottoscritto un'altra azione oltre alle due sottoscritte precedentemente per onorare la cara memoria del marito, il tutto pari ad € 190.

La dottoressa Luisa Caine Lucatelli ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in memoria del cugino dottor Franco Mizzaro.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo del defunto Andrea.

I figli della defunta Natalina Zucchetta hanno sottoscritto quasi un'azione, pari ad € 40, per onorare la memoria della loro madre.

La signora Settima Dal Pont del Centro don Vecchi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria dei suoi cari.

I figli di Maria Tonolo hanno sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad euro 70, in ricordo della loro madre.

La signora Tina Di Palma Martinis ha sottoscritto 7 azioni, pari ad € 350, in memoria di Pierino Martinis.

Il signor Sergio Bonso ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare i defunti delle famiglie Bonso e Manente.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad

€ 50, in ricordo dei defunti Vanda e Guido.

La signora Margherita Fabris, in occasione del ventesimo anniversario della morte di suo padre Pietro, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suo ricordo.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in suffragio di Danilo Bognolo.

La famiglia Dalla Bella ha sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, per ricordare la loro cara Maria.

Due fedeli rimasti anonimi, il giorno 16 ottobre pomeriggio, nella chiesa del cimitero, hanno sottoscritto ciascuno un'azione, pari ad € 50, in memoria dei loro defunti.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

L'INCONTRO

Una delle mie vecchie alunne delle magistrali, conoscendo le mie simpatie e i miei orientamenti pastorali, mi ha regalato il numero di "Repubblica" di due giorni fa. Il quotidiano ha dedicato la prima pagina e gran parte della seconda all'incontro tra Eugenio Scalfari, il fondatore di questo giornale - uomo che non fa mistero del suo ateismo - e Papa Francesco.

Confesso che mi sono letteralmente commosso alla lettura della lunga intervista con cui Scalfari racconta, con impareggiabile maestria ed umanità, il suo dialogo col Papa. Dovrei impiegare tutte le dodici pagine de "L'Incontro" per descrivere la commozione interiore e l'ebbrezza spirituale che ho provato leggendo questo singolare colloquio, così profumato di sincerità e di calore umano, tra due personalità tanto diverse ma, nel contempo, tanto simili.

Mi soffermo soltanto sul motivo, forse più banale, per il quale ho trovato tanto conforto e letizia interiore leggendo l'intervista di Scalfari e le risposte precise, pulite, ma dirompenti di Papa Francesco. Mi vergogno quasi di rivelarlo tanto è intimo e personale, ma confesso che uno dei drammi più amari nei miei quasi sessant'anni di sacerdozio è sempre stata la solitudine ideale all'interno della mia, pur amata, Chiesa. Mi sono sempre sentito solo; poche volte ho avvertito il conforto della condivisione con i fratelli di fede, ma soprattutto con i preti, miei colleghi. Quanto spesso ho penato dentro di me avvertendo che quasi nessuno dei miei confratelli condivideva la mia concezione di libertà di coscienza, del modo di essere obbedienti, di una Chiesa libera e povera, dell'impegno pastorale che privilegiasse i cosiddetti "lonta-

ni" e i poveri e non si fermasse alle altisonanti enunciazioni teoriche e soprattutto si sporcasse le mani sulle vicende dell'uomo vero.

Quante volte non ho sofferto in solitudine sentendomi circondato da una religiosità ridotta a cerimonia e a rito o da una comunità dall'impostazione gerarchica che spesso non lasciava quasi trapelare paternità e fraternità vera.

Quante volte ho avuto la sensazione che tanti mi pensassero spericolato e spregiudicato, perché ritenevano che camminassi sul ciglio dello spartiacque tra fedeltà e infedeltà alla comunità cristiana.

Le parole di Papa Francesco a Scalfari mi hanno dato un senso di liberazione, mi hanno offerto una Chiesa dal volto umano, mi hanno fatto sentire che insieme a tutti, ed ognuno con la propria individualità, si deve cercare e camminare verso i valori più alti della vita, che costituiscono per tutti la porta per entrare nel Regno.

01.10.2013



MARTEDÌ

"LA GOVERNANTE"

Un paio di giorni fa sono stato al "Nazaret" di Zelarino a far visita alla mia vecchia perpetua. In verità in parrocchia io la presentavo sempre come la mia "governante", sia perché mi pareva un termine più elegante per indicare la persona che non solo accudiva, ma faceva da anfitrione in casa, sia anche perché Rita (così si chiamava la mia più diretta collaboratrice a livello di canonica), per indole era portata a gestire le cose con un piglio deciso che non permetteva deroghe. Trovai Rita in carrozzina, nel vasto soggiorno della casa di riposo per non autosufficienti gestita dall'Opera Santa Maria della Carità, in una sala ordinata e pulita ed abitata da sei, sette donne anziane pure in carrozzella, solitaria e misteriosa. Della Rita di un tempo non ho trovato che gli occhi lucidi e luminosi ed un sorriso appena accennato, mentre la voce era talmente flebile che non riuscii ad afferrare neppure una parola.

Questo incontro mesto e rassegnato mi fece tornare in mente quando, più di quarant'anni fa, andai nel suo appartamento in Riva dell'Osellino che le serviva come casa e come laboratorio da sarta e le chiesi se voleva venire con me nella parrocchia a Carpenedo. Mi avevano appena chiesto di fare il parroco di quella parrocchia. Lei, che era stata presidente della gioventù femminile dell'Azione Cattolica di Santo Stefano a Venezia, mi disse subito di sì. Io non possedevo allora neppure un cucchiaino o un bicchiere; caricammo le sue povere masserizie su un furgoncino della San Vincenzo ed aprimmo casa nella canonica grande ma disastata, tanto che la cucina aveva per tetto un telo di nylon color verde.

Rita aveva appena 50 anni, io 42. E ci buttammo a capofitto in quell'impresa pressoché impossibile, nei tempi perfidi ma esaltanti della contestazione. I compiti che lei doveva svolgere erano pressoché universali: fare le pulizie, fare da segretaria, telefonista, arredatrice, sorvegliante dei ragazzi, organizzatrice dei volontari a servizio in Patronato, al Ritrovo anziani, all'asilo, alla Malga dei Faggi, a Villa Flangini e qualsiasi altra impresa pastorale. Ci fu persino un tempo in cui funzionò anche da tecnico a Radiocarpini.

Io, onestamente, non mi sono mai risparmiato, ma neppure a Rita ho risparmiato qualcosa. Per dare un compenso per questa molteplicità di servizi ho sempre delegato il buon

Dio. Non so che cosa Egli le abbia dato o le darà, ma io di certo nulla, se non pretese. Alla fine della mia carriera parrocchiale le ho offerto al "don Vecchi", a pagamento, un appartamento di 30 metri quadri.

Rita, avvertendo che non avevo più bisogno di lei, compiuti gli ottant'anni e fino ai novanta, si è impegnata ad aiutare don Paolo presso la parrocchia di San Nicolò dei Mendicoli a Venezia. Ora era lì, un mucchietto di ossa, a ricordarmi tanti anni intensi ed agitati, vissuti per servire la Chiesa ed un parroco esigente, ad attendere ora l'incontro con quel Signore che di certo le darà il saldo per un servizio svolto con estrema generosità.

Mi congedai con una carezza leggera sui capelli; non le diedi neppure un bacio perché tra noi c'è sempre stato tanto pudore da non permetterci neppure il più delicato segno di affetto. Un tempo penso fosse così per tutti i vecchi parroci e le loro perpetue.

04.10.2013

MERCOLEDÌ

SAN FRANCESCO

Ho sempre ammirato ed amato san Francesco. Mi è caro il poverello di Assisi forse perché lo conosco più degli altri santi, quali san Paolo, san Benedetto, sant'Agostino, san Domenico, san Francesco Saverio, che pur mi sono tanto cari e ritengo i miei grandi maestri e i miei punti più sicuri di riferimento.

Del santo di Assisi ho letto una splendida biografia del Magni, un'opera di solido impianto storico, ma ricca di poesia e di quell'incanto dolcissimo e insuperabile proprio del paesaggio dell'Umbria verde. Ho letto un altro bel volume di Maria Sticco, un libro dalla narrazione più asciutta e puntuale, che fa emergere il fraticello semplice e luminoso ma capace di incantare le anime di ogni tempo e di proporre una rivoluzione di tipo esistenziale tra le più radicali e in linea con il messaggio di Gesù. Ma soprattutto ho letto i fioretti di san Francesco e mi sono deliziato della lettura del Cantico delle Creature: pura poesia, preghiera pura e contemplazione sublime del creato.

Di san Francesco ho pure visto alcuni film, uno più bello dell'altro, ma soprattutto porto nel cuore la soavità di "Fratello sole e sorella luna" che, da quando è uscito una trentina di anni fa, mi ha offerto una splendida cornice ed un'atmosfera armoniosa e gentile da cui emerge la figura sublime del santo, ricco di povertà e di amore per Dio e le sue creature.



Ognuno di noi ha un verso spinoso e uno dolce, dipende da come siamo accostati.

Dobbiamo essere capaci di leggere l'altro non nella logica del fico d'india spinoso ma nella logica del frutto meraviglioso che è.

Giancarlo Bregantini

Quest'anno ho celebrato la messa di san Francesco a Ca' Solaro, il piccolo e umile borgo ai confini della nostra città, un borgo fatto di gente semplice e buona. Alle 18 si è aperta la chiesetta linda ed accogliente, l'altare con le tovaglie bianche che odoravano di bucato e i fiori freschi di questo nostro dolce autunno appena colti nell'orto di casa. La gente - vecchi, donne, qualche ragazza - sono entrati a piccoli gruppetti in chiesa per pregare il Signore.

Mentre guardavo questa cara gente prendere posto nei banchi, mi pareva di vedere il povero popolo di "Fratello sole e sorella luna" che saliva dalla larga vallata verde a portare doni per la preghiera nella chiesa di San Damiano appena ricostruita da Francesco e dai suoi compagni.

Al Vangelo parlai al piccolo gruppo di fedeli - una trentina in tutto - ispirandomi al "cantico", dicendo loro, che ogni fiore per quanto umile, ognuno dei loro animali domestici, i campi col grano maturo, i grandi platani che segnano i bordi della loro strada, il cielo aperto e la terra da cui traggono sostentamento, rappresentano per ciascuno di loro una parola ed una carezza di Dio.

Il Signore forse privilegia e "parla" con più frequenza ed in maniera più

convincente a questa umile e cara gente che vive in un piccolo borgo solitario ai margini della città.

06.10.2013

GIOVEDÌ

"LE CHIAVI DEL REGNO"

Origene, uno dei più grandi scrittori ecclesiastici della Chiesa antica, sosteneva che, pur esistendo l'inferno, nessuno ne sarebbe stato rinchiuso perché gli pareva assurdo che il sacrificio di Gesù, Figlio di Dio, non riuscisse a portare a salvezza ogni uomo, per quanto perduto.

Questa tesi non fu condivisa da tanti teologi e soprattutto da tanti mistici (ci fu infatti perfino una santa che, in base ad una presunta visione, disse che le anime che andavano all'inferno erano tanto numerose quanti i fiocchi di neve che cadono durante una grande nevicata). La tesi di Origene fu ripresa qualche decennio fa da Papini, il famoso poeta fiorentino convertitosi in età matura.

Io che non sono né un teologo né un mistico, ma semplicemente una povera creatura che ama e crede nel Dio fattoci conoscere da Gesù, con grande semplicità e fiducia sono più vicino ad Origene e a Papini che ai predicatori che ho ascoltato nella prima infanzia, preti e frati che sembravano degli specialisti degli altiforni dell'inferno e parlavano, con dovizia di particolari, delle pene infernali.

Ho già detto, adoperando solamente il sentimento e il cuore, che penso che Pannella si guadagni un posto in prima fila in Paradiso per le sue campagne e per le innumerevoli quaresime a favore della legalità, degli aiuti al Terzo mondo, della "giustizia giusta" e, più recentemente, per la questione del sovraffollamento delle carceri e soprattutto per una giustizia che sia veramente impostata per il recupero e per la redenzione dell'uomo e non solo per una detenzione disumana.

In quest'ultimo tempo poi sto pensando che pure il buon Napolitano, cresciuto alla scuola delle Botteghe oscure e che ebbe per compagni di classe Togliatti, Paglietta, Ingrao, Longo e via di seguito, stia conquistandosi "le chiavi del Regno" con scelte decise e coerenti al messaggio evangelico, prima accettando la croce pesante della presidenza della Repubblica nonostante l'età che gli avrebbe dato diritto ad una meritata e serena pensione, poi portando pazienza con dei parlamentari che più litigiosi e arroganti di così non se ne potrebbero trovare, infine invitando il Parlamento a mettersi una mano sul

cuore per rendere le sentenze più rapide. Ci sono infatti migliaia e migliaia di cittadini in carcere per mesi prima del processo e tutti gli altri, pur condannati, che vivono in condizioni terribili per sovraffollamento.

Da ragazzo lessi "Le chiavi del Regno" in cui Cronin afferma che per arrivare al Regno ci sono infinite strade. Ora mi viene da pensare che sono sempre più numerosi i concittadini che scelgono strade alternative a quella indicata dalla Chiesa e mi pare che procedano anche con sicurezza e rapidità verso il "Regno". Vuoi vedere che Origene prima, e Papini poi, avevano ragione!

08.10.2013

VENERDÌ

LE RELIQUIE DEL DOMANI

Ho terminato di leggere, circa due mesi fa, un volume scritto dal padre scoliopio Ernesto Balducci. In questo volume, "L'uomo planetario", il religioso fiorentino analizza le principali religioni, mettendo l'accento sulla loro evoluzione storica e affermando che più o meno ognuna, sollecitata dallo sviluppo della scienza e della cultura, tende ad adeguarsi alle mutazioni culturali e sociali ove essa vive.

Soprattutto il Balducci sostiene che, a motivo della globalizzazione dei rapporti, che sta facendo del mondo un "villaggio globale", l'incontro fra le varie religioni, così come avviene per il linguaggio, per i costumi e per il modo di vivere, finisce per creare una osmosi ed un meticcio spirituale che determina tra esse un minimo denominatore comune.

Fin qua mi pare che l'analisi sia razionale e il risultato alla lunga positivo, tale da realizzare praticamente quell'ecumenismo del quale si parla molto e verso cui si tende da almeno un secolo. Però padre Balducci si spinge più oltre, ipotizzando che questo incontro e questa comunione finirà col produrre un risultato quanto mai positivo, ossia tutte le religioni, pur mantenendo le usanze e i propri riti, finiranno per convergere e proporre come risultato di questo incontro esistenziale un' unica morale ed una proposta religiosa comune, tendente a promuovere un mondo solidale.

Questa utopia mi pare alquanto lontana e difficile da raggiungersi, anche se un supporto religioso comune fra tutti i popoli faciliterebbe di certo una convivenza più pacifica e solidale. Questa tesi di fondo come cristiano mi fa sognare e sperare che anche il cristianesimo possa in futuro essere

CONCERTI A GENNAIO PRESSO I CENTRI DON VECCHI

CARPENEDO

DOMENICA 12 GENNAIO 2014 -
ORE 16.30

CORO MARMOLADA

CANTI POPOLARI
E DI MONTAGNA

MARGHERA

DOMENICA 12 GENNAIO 2014 -
ORE 16.30

COMPAGNIA TEATRALE TRASFOMARTE

"UNO NESSUNO... E ULISSE"
PARODIA DELL'ODISSEA

CAMPALTO

DOMENICA 26 GENNAIO 2014 -
ORE 16.30

CORALE LA BARCAROLA CANZONI VENEZIANE

arricchito dai costumi religiosi della negritudine, più pensoso e contemplativo dal mondo indù, più convinto e radicato nella vita e nella società dall'islamismo. Ogni religione ha certamente degli apporti positivi da offrire, come la mia Chiesa, che con convinzione ritengo la più adeguata alle attese e alle esigenze dell'uomo di ogni tempo e di ogni terra, ha molto da offrire agli altri modi di credere e di tradurre la fede in vita.

Da ragazzo fui folgorato dalla tesi del Cronin che nel suo "Le chiavi del Regno" afferma che molte, anche se diverse, sono le strade che portano al Regno. Ora mi pare che Balducci aggiunga che si intravede che è legittimo sognare che questi pellegrini dell'eternità possano condividere la fatica della ricerca e darsi una mano nel tempo del percorso verso la meta comune.

09.10.2013

SABATO

LA RICCHEZZA DEL PRETE

Io sono e resterò, tutto sommato, un uomo di chiesa e della mia Chiesa. Anche se a qualcuno forse posso sembrare talvolta critico, severo e perfino duro nei riguardi di certi fatti,

di certi personaggi o comportamenti che si incontrano all'interno di essa e che a mio umile parere non sono coniugabili col messaggio evangelico, amo profondamente la mia Chiesa, l'ammiro appassionatamente e sono deciso a spendermi tutto per essa.

I miei profeti, ai quali sono quanto mai legato - don Mazzolari, don Milani, La Pira, Madre Teresa, padre Turoldo e tanti altri - sono per me, anche a questo riguardo, dei fari e dei punti sicuri di riferimento in questo mondo tempestoso in cui tutti noi, fedeli e preti, siamo bombardati da mille messaggi contrastanti.

La mia preoccupazione però rimane sempre quella, che noi sacerdoti corriamo il pericolo di diventare gestori di piccole comunità di credenti mediante la celebrazione, seppur corretta ed attenta, di riti religiosi, mentre per me - ma credo anche per tantissimi altri - il prete deve diventare il custode e il dispensatore di valori autentici, di una lettura positiva della vita che vinca quel nichilismo oggi imperante che svuota l'esistenza dell'uomo di significato e di perché.

In questi giorni, vedendo tanta gente vivere alla giornata, rassegnata, senza sogni e senza ideali, quasi condannata a vivere, mi sono tornate in mente le parole di due preti che sono esattamente in controcorrente e che danno motivazioni forti ai sacerdoti di oggi che talvolta sembrano dei perdenti come il parroco del villaggio di cartone di Olmi.

Il primo è il prete del romanzo di Bernanos "Il curato di campagna" che afferma: «Poco importa che vesta da beccamorto, ma io posseggo la speranza e ve la donerei per niente se voi me la chiedeste!» Quanta ebbrezza provo quando, nella mia povera chiesa prefabbricata, posso dire ai fedeli che stanno accanto alla bara di un loro caro: «Il vostro caro vive, ha già recuperato tutta la sua ricchezza umana e s'incontra col Padre che, abbracciandolo, gli dice "entra e facciamo festa!"». Sono così felice di poter affermare che la vita ha significato, che c'è una meta, che c'è una risposta a tutte le nostre attese! Sarei un perduto ed un disperato se non potessi donare queste certezze.

Il secondo è don Zega, il direttore di Famiglia Cristiana, morto due anni fa, che in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio, disse ai suoi fedeli: «Noi preti oggi abbiamo il grande e splendido compito di parlare alla nostra gente della 'tenerezza di Dio'».

Il Signore ci parla attraverso la natura, gli incontri, gli eventi, la Bibbia e ci parla col cuore caldo di padre che

capisce, perdona ed ama anche, se come il prodigo arrischiavo di sperperare quel magnifico dono che è la vita.

Oggi ci sono pochi giovani che scelgono di fare il prete, però se incontrassero sacerdoti che vivono in maniera entusiasta e radicale il messaggio evangelico, penso che sarebbero molti di più.

10.10.2013

DOMENICA

HO SBAGLIATO E SONO CONTENTO!

Normalmente, quando uno sbaglia in una sua valutazione, rimane amareggiato, quasi deluso di se stesso. Almeno a me capita così! Però ultimamente, di fronte a certi eventi di ordine politico, ho avuto una reazione opposta; infatti sono stato felice di aver sbagliato.

So di aver affermato, e non una sola volta, che dopo la chiusura per vecchiaia della Democrazia Cristiana, i cattolici che si erano spalmati nei vari partiti di centrodestra e di centrosinistra mi avevano profondamente deluso. Ero convinto che su valori autenticamente cristiani, sia che essi militassero da una parte che dalla opposta sponda, si sarebbero trovati d'accordo ed avrebbero fatto fronte comune indipendentemente dalla disciplina dei relativi partiti. M'era però parso che le cose non andassero così e che invece essi si fossero fatti fagocitare dalla mentalità, dalle scelte ideali degli opposti schieramenti e si fossero ridotti ad essere solamente dei porta acqua della destra o della sinistra.

Le ultime complesse e controverse vicende del nostro Paese mi hanno invece fatto comprendere che i cattolici rosa o azzurri, in realtà sono diventati evangelicamente "lievito" sia da una parte che dall'altra. E se, in qualche modo, l'Italia ha, nonostante tutto, un governo, lo dobbiamo ai cattolici che militano negli opposti schieramenti e che, seppur con fatica, sono riusciti a proporre e forse anche ad imporre uno stile di relativo rispetto, di comprensione e di collaborazione, nonostante gli orientamenti di fondo tanto diversi.

Non mi pare che lo "zoccolo duro" dei rispettivi partiti sia totalmente messo fuori gioco, però sicuramente è stato costretto all'angolo e messo in minoranza. Ho la sensazione che i cattolici in politica, in questi ultimi vent'anni di diaspora della vecchia "casa comune", siano riusciti a spostare pian piano l'asse ideologico e comportamentale dei due maggiori orienta-

menti politici. Questo risultato non è proprio poco, anche se c'è ancora tanta strada da fare per arrivare ad una politica di dialogo, di confronto e di una dialettica costruttiva.

Mi pare che all'orizzonte del Paese siano comparse, con funzioni non marginali, ma anzi di primo piano, alcuni cristiani seri, credibili e capaci, che non hanno nulla da spartire con la vecchia nomenclatura dei rispettivi partiti, quasi sempre faziosa, intransigente e polemica.

A livello politico io, che mi sono sempre considerato un uomo della strada - quindi ben lontano dai politici di professione - ho la sensazione che gli uomini come Monti, Letta, Alfano, Renzi e tanti altri, pur con i loro limiti e le difficoltà del momento, facciano onore alla loro matrice cristiana, siano credibili ed offrano speranza almeno agli italiani non settari. Di questo ringrazio il Signore e la sua Chiesa.

11.10.2013

IL PRESEPE



Da un po' di anni a Olbòni, piccola frazione della poco più grande Minteno, si allestiva un presepe vivente. Lì, dove un tempo c'erano solo poche case sparpagliate, si conoscevano un po' tutti. Agli abitanti storici, che portavano avanti, anche se con le molte varianti richieste dai tempi, le attività agricole di un tempo, si erano via via aggiunti nuovi nuclei familiari: alcuni erano scappati dalla città in cerca di tranquillità, altri vi erano approdati solo per questioni economiche. L'idea del presepe era venuta a un gruppetto di persone giovani, volenterose e fantasiose. Prima di tutto avevano dovuto convincere il parroco: don Antonio era un gran buon uomo ma, di fronte a ogni "novità" si dimostrava più vecchio della sua età e opponeva spesso resistenza. Non era stato meno faticoso coinvolgere le persone più anziane, inizialmente piuttosto scettiche, ma con un po' di diplomazia e qualche complimento ben assestato, ce l'avevano fatta e si era quindi passati alla fase di realizzazione. Per l'ambientazione era stato scelto un terreno a ridosso di un argine: un

po' di prato, qualche albero e poco più. Era un'area privata, praticamente abbandonata: per questo il proprietario l'aveva concessa senza problemi. L'improvvisato set, inizialmente abbastanza misero, anno dopo anno era stato ingrandito e modificato, aggiungendo nuovi elementi, perché il "Comitato promotore", sempre più agguerrito, si era via via organizzato distribuendo i vari compiti secondo le competenze delle persone. Chiunque avesse abilità manuali o competenze tecniche era stato coinvolto e il "villaggetto" aveva preso forma. Attorno alla capanna iniziale, col tetto di paglia, ne erano state costruite altre e poi le stalle, le botteghe degli artigiani e il mulino con tanto di ruota che girava trascinata dall'acqua. In realtà di "palestinese" c'era poco o niente perché si era nella campagna veneta e non in medio oriente, ma nessuno se ne faceva un problema, era bello lo stesso!

Le sarte avevano preparato i costumi, che naturalmente si tiravano fuori e si adattavano di anno in anno, per i pastori, il fabbro, il mugnaio, la donna di casa, i Re Magi: avevano preso ispirazione e modelli riguardando dei film sull'argomento o le illustrazioni di libri sulla nascita di Gesù. Praticamente tutti i componenti della piccola comunità partecipavano, poco o tanto, alla rappresentazione, come fossero le comparse di un film; i bambini, generalmente adibiti a fare i pastorelli, erano i più entusiasti. Per il "reclutamento" degli animali non c'era problema: le aziende agricole locali procuravano galline, anatre, pecore ed asini e il vicino maneggio i cavalli per i Re Magi. Un anno avevano avuto un insperabile colpo di fortuna: un circo accampato in una città vicina aveva messo a disposizione, nel giorno dell'Epifania, tre dromedari ed era stato un successone! Sistemato tutto ciò il "Comitato" doveva, ogni anno, trovare una coppia con un bambino piccolo disposta ad impersonare

la Sacra Famiglia. In quell'anno erano venuti al mondo pochi bambini. Ne fecero un elenco e cominciarono ad esaminare le varie situazioni: esclusi subito Giorgio, Martina e Luisa perché erano già troppo grandicelli per fare i neonati, interpellarono le famiglie degli altri "papabili". I genitori di Andrea, molto riservati, rifiutarono l'invito perché non se la sentivano proprio di mettersi in piazza e quelli di Marco obiettarono che il loro piccolo aveva sì quasi tre mesi e stava bene ma era nato prematuro e anche se, nella capanna, c'erano la culla termica e varie stufette nascoste, non volevano che corresse alcun rischio. Rimaneva solo, ultimo della lista e non per caso, Emanuele: sano, bello e con l'età giusta ma... Emanuele era il figlio di Maria, giovanissima ragazza madre dalla vita disordinata, turbolenta: il tipo, tanto per intenderci, che nessuna suocera si augurerebbe mai come nuora. I servizi sociali, a cui si era rivolta quando si era accorta di essere incinta, la avevano velatamente orientata ad abortire ma lei, ribelle e controcorrente come sempre, non ne aveva voluto sapere. Con l'incoscienza dei suoi pochi anni, aveva portato avanti la gravidanza con allegria, incurante dei mormorii e dei pettegolezzi:

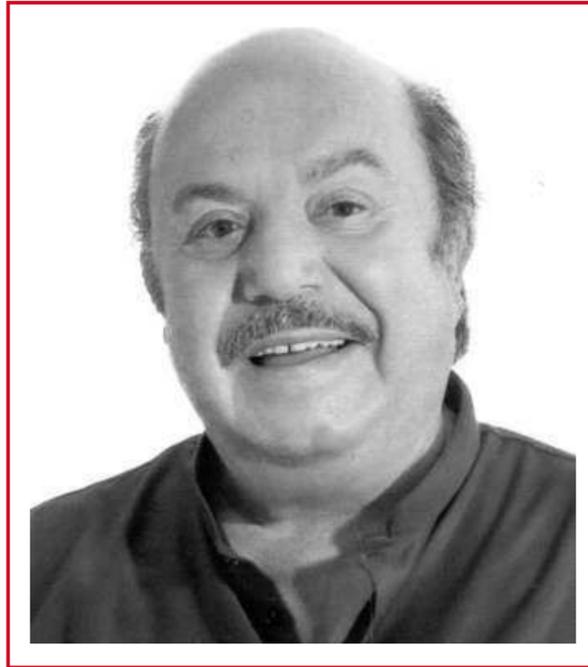
- Eh sì, da una così c'era da aspettarselo, prima o poi!
- o, con aria falsamente comprensiva: -Povera ragazza, chissà chi sarà il padre!
- La povera ragazza, però, doveva avere avuto l'illuminazione giusta perché l'arrivo di quell'imprevisto bebè, guarda un po', aveva rimesso in riga e responsabilizzato, oltre lei, anche la sua scombinata famiglia.
- Che facciamo? Chiediamo a Maria?
- disse Umberto, uno del "Comitato".
- A noi serve una Sacra Famiglia e quella non ha nemmeno il marito, - proseguì Michela e non seppe trattenersi dal dire - peggio, non si sa nemmeno chi sia il padre del bambino!
- Sul gruppetto era calato un silenzio innaturale; erano tutti un po' perplessi e, anche se con motivazioni diverse, indecisi sul da farsi: c'era da affrontare don Antonio e c'era da tener testa con fermezza ai "benpensanti". Riccardo ci pensò un po', poi li tolse dall'imbarazzo dicendo:
- Non c'è problema, impersono io San Giuseppe. D'altra parte, a pensarci bene, anche "l'altra" Maria, a suo tempo, è stata una ragazza madre.
- Fu così che, durante le festività natalizie, i numerosi visitatori venuti da fuori videro, dentro alla capanna, una mamma molto giovane, dall'espressione serena,

che, da sotto il mantello, guardava compiaciuta il suo Emanuele. Il commento più sentito fu:

- Che dolce, sembra proprio una Madonna.-

Marilena Babato Grienti

LA TERRA DI DIO



Caro Don Armando, per le belle parole su "Laudato sii, mio Signore" de 'L'incontro le riscivo e spero le faccia piacere anche questa volta.

A questo proposito voglio raccontarle un fatto.

Anche quest'anno mi sono recato con la famiglia nelle montagne austriache, vicino a Lienz, in un paesino che si difende molto bene dal progresso tecnologico esagerato, a quota 1.500 m. Per questo lo adoro.

Ero di fronte ad una cascata maestosa e cristallina. Mentre ascoltavo l'acqua scendere sul suo versante sinistro, vedo un bellissimo crocefisso, come se ne incontrano molti, ma in questo lo sguardo di Cristo era particolarmente toccante.

Di fronte a quel volto ho sentito l'impulso di chiedere perdono perché in quei giorni avevo trascurato il segno della croce, cosa che invece faccio sempre alla sera e al mattino in città. Quel volto pareva mi rispondesse: Se stai guardando con il cuore "il tutto" intorno a te, tu stai pregando con me. E ho sorriso perché quel volto aveva perfettamente ragione.

Infatti due giorni dopo, percorrevamo un sentiero con amici. La catena montuosa era veramente imponente, il rifugio circondato da tre limpidissimi laghetti, il cielo era blu, le nuvole di un bianco splendente e il sole quando usciva era talmente luminoso che ti leggeva dentro.

In quel momento di pace mi sono commosso perché ero felice di essere vivo ..., di far parte di tutto questo, in sintonia con il Creato. La commozione era forte perché ero partecipe di tutta la sua bellezza e le parole

CANTICO DELLE CREATURE

Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfàno et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato si', mi' Signore, cum tucte le tue creature, spezialmente messor lo frate sole, lo qual'è iorno, et allumini noi per lui. Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore, de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle, in celu l'ai formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubiolo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte, et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ka da te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;

beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore' et ringratiare e seriviateli cum grande humilitate

che sono riuscito dire a bassa voce e nel profondo silenzio del luogo sono state: Grazie per tutto questo, mio Signore, resta sempre nel mio cuore. Più in basso ad una decina di metri da me c'era mio figlio. Guardandolo ho pensato: Mio Signore, quando il mio ragazzo salirà da adulto lungo un sentiero con i suoi amici, aiutalo a fermarsi un attimo, che lasci andare avanti tutti gli altri e dopo un grosso respiro possa dire anche lui le stesse parole e vedere "oltre" tutto ciò che è attorno a lui. Come padre non desidero nient'altro che questo.

Se da adulto, guardando il creato ti ricordi quando lo vedevi da ragazzo, in quell'istante comprendi che il Signore è sempre stato con te e sei felice perché, nonostante tutto, "tu cre-

atura di Dio" hai voluto che il Signore, nel tuo cuore, ci rimanesse sempre. Ci sono tante persone che quando percorrono un sentiero con appresso gli affanni personali, sono ugualmente felici di aver ricevuto il dono della vita e quando rientrano nella quotidianità sanno che "quell'incontro" sulle montagne sarà nel loro cuore per sempre. Sì, don Armando, mettersi in sintonia con il Creato, con rispetto e soprattutto con riconoscenza.

Con affetto e stima, un abbraccio e lei e a tutte quelle persone, padri, madri, che si fermano lungo i sentieri e si commuovo ancora. Queste parole, ne sono convinto, sono anche le loro.

*Massimo Biancon
e famiglia*

A SAN MARCO DI PRIMO MATTINO

Venezia è ancora addormentata in una domenica che è anche Grande Festa. Manca un quarto alle 9, c'è un sole leggero, la giornata non è tersa. Meglio comunque che di primissimo mattino, quando la luce si faceva strada a fatica tra veli sbufanti di nuvole nere.

Meta è la Basilica, che oggi nel giorno dell'Immacolata, celebra anche l'annuncio accolto nel cuore di due seminaristi. La vestizione sottolinea la candidatura pubblica e solenne a proseguire il percorso di Ammissione all'Ordine sacro con il terzo anno di Seminario.

"Se Dio vuole, il prossimo anno toccherà anche a me" sussurra Giovanni, incontrato vicino alla Nicopeja avvolta nella luce di tante candele, io seduto in una sedia di tela, lui entrato "in servizio" insieme ad alcuni compagni, nell'organizzare il presbiterio secondo i compiti propri e comuni, all'indomani della veglia per la candidatura dei due fratelli e la benedizione delle vesti. Gli ultimi seminaristi arrivano alla spicciolata come i sacerdoti e diaconi che concelebrano.

È ancora presto e io sono arrivato da un po', con la celebrazione precedente ancora in svolgimento. Alcuni turisti ma anche qualche veneziano di mezza età. La Basilica è splendente nel suo mosaico d'oro, a raccontare la Bibbia svelata da una splendida illuminazione. Sono entrato dalla porta di lato, vicina al Patriarcato, dopo aver attraversato una Piazza ancora semivuota dove i colombi trovano qualche boccone nelle tradizionali pose di pochi turisti orientali. Tra loro si mischiano arroganti un paio di gabbiani: anch'essi nuova generazione di questuanti per fame, dopo che

anche il mare offre sempre meno e loro sono sempre di più.

Per precedenti esperienze e potendo scegliere dato l'anticipo, ho trovato una buona sistemazione per seguire bene la cerimonia. Il presbiterio è ben visibile e lo schermo consente quello che risulta nascosto: sono ai bordi del percorso di ingresso e uscita della processione del Patriarca e gli altri officianti.

Arrivano i gruppi parrocchiali e i familiari dei due candidati, quindi anche i cantori della Cappella Marciana. Qualcuno riconosco e intravedo dopo, sopra gli archi ai lati dell'altare e la "Pala d'oro", vicino all'organo.

Molti i volti noti: una viva sensazione di trovarsi in un'unica, grande comunità - come del resto è davvero - la Diocesi. Una comunità qui sentita, ora, come famiglia. Una fraternità che acquista in qualche modo "palpabilità": diventi consapevole che un legame ci accomuna, ci fa parte di un unico UNO. Naturalmente è così per seminaristi e sacerdoti che oramai vedo abbastanza spesso, ma anche per le persone delle varie parrocchie di Mestre o Venezia. Un cenno con qualcuno, un saluto ... I volti sono sorridenti e gioiosi. Un gruppo di ragazzi, poco più che bambini vanno uniti vicino all'ambone, proprio di fronte a me. Mi capita di guardarli durante la celebrazione e scorgo l'intensità interiore della

loro partecipazione, particolarmente dei più grandi (di poco, ma a quell'età uno-due anni contano), specie di uno. Saranno i prossimi "scelti" del Signore..? mi sono chiesto. I banchi intorno al presbiterio si riempiono rapidamente e così le file di sedie alle spalle.

Come sempre tre suore -" la famiglia" del Patriarca- entrano e si dispongono rapide e silenziose. L'organo soffia le prime note e le fiammelle dei candelieri si intravedono dalla sacrestia, visibili prima che lo sia la Croce. Ho pensato, rivolgendo lo sguardo verso la Nicopeja, sul lato sinistro.. " Il Signore ancora oggi viene... e ci indicherà altri suoi fratelli prediletti".

Enrico Carnio

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LILLO



Ugo amava la città, adorava passeggiare per le strade affollate, essere assordato dai rumori del traffico, aspettare l'au-

tobus perennemente in ritardo, respirare a pieni polmoni l'aria inquinata, fare lunghe code con la macchina ai semafori o con il carrello per la spesa alle casse di un ipermercato scintillante durante il sabato quando era gremito di folla. Amava la città perché per lui rappresentava la vita allegra, rumorosa, caotica mentre odiava, con tutto se stesso, la campagna con il suo silenzio, i suoi profumi e la sua solitudine.

Viveva in un condominio dove la presenza di animali di qualsiasi specie era assolutamente vietata ed era proprio per questo che lo aveva scelto perché non solo detestava la campagna ma anche tutti gli animali sia piccoli che grossi, cuccioli o adulti. Un giorno però Ugo ereditò inaspet-

tatamente, da un lontano parente, una splendida casa colonica in campagna con campi ed animali quasi che un'entità superiore avesse deciso di fargli un dispetto.

Era, a detta di tutti i suoi amici, una grande fortuna perché l'eredità risolveva molti dei suoi problemi due dei quali erano lo sfratto e la perdita del lavoro a causa della chiusura della fabbrica dove aveva lavorato per tanti anni.

Organizzò il trasloco e si trasferì in quel paradiso infernale.

Il fattore gli fece visitare tutta la proprietà chiedendogli se preferisse utilizzare il cavallo, come faceva il precedente proprietario, o la macchina: Ugo scelse ovviamente la macchina.

Al termine della giornata aveva appreso di essere diventato ricco e terribilmente infelice.

I domestici arrivavano alla mattina per poi andarsene alla sera, i braccianti abitavano nelle loro case distanti più di mezz'ora dalla proprietà, proprietà che era completamente isolata dal resto del mondo e nella quale lui sarebbe rimasto solo, solo con una marea di animali: buoi, cavalli, asini, pecore, oche, galline, maiali, cani, gatti e sicuramente anche topi. Ugo, che in città era abituato ad uscire ogni sera per recarsi al bar, a teatro, al cinema o in discoteca con gli amici, ora che era in campagna poteva guardare la televisione e neanche tutti i programmi perché essendo il ripetitore lontano poteva ricevere solo i tre canali della Rai.

Lo sconforto lo colpì fin nel profondo già dalla prima sera tanto che trovata una bottiglia di ottima grappa si ubriacò per dimenticare la sua ricca eredità.

Il mattino seguente, svegliatosi con il canto del gallo e con un terribile mal di testa, pensò al suicidio ma poi, dopo aver parlato con un avvocato, prese una decisione: vendere tutto e con il ricavato comperare un confortevole appartamento in città. Facile a dirsi ma non facile a farsi: non si trovavano compratori che pagassero in contanti e lui, lui non accettava delle virtuali promesse di pagamento ma voleva ricevere i soldi subito.

Lo sconforto si ripresentò anche nei giorni seguenti ma, memore del mal di capo dopo la sbronza, decise di non toccare liquori. Se ne stava in poltrona con la televisore acceso guardando nel vuoto sperando di

trovare una soluzione, soluzione che gli venne fornita casualmente su di un piatto d'argento da un bracciante che gli chiese se fosse stato disponibile a vendergli la casa e la terra dove attualmente abitava con la sua famiglia. Ugo accettò quasi con le lacrime agli occhi, aveva trovato finalmente il modo di realizzare il suo sogno quello cioè di tornare a vivere in città, gli sarebbe bastato dividere in lotti tutta la proprietà e venderli. In poco tempo riuscì a liberarsi di tutta la terra ed era riuscito anche a trovare l'acquirente per la casa colonica ma l'affare andò in fumo e la tristezza e l'avvilimento ridiventarono i suoi padroni assoluti: il sogno era sfumato e lui sarebbe dovuto rimanere a vivere nell'arca di Noè con tutti i suoi abitanti.

"Mangerò carne ogni giorno d'ora in poi" urlò una sera con la voce rotta dall'exasperazione a tutti gli animali restando al riparo del portico della sua splendida dimora perché pioveva a dirotto ed il giorno seguente, dimenticando di essere vegetariano da anni, diede ordine che gli venisse servito un pollo arrosto che lui mangiò con soddisfazione ma che gli procurò terribili dolori di stomaco.

"Non cantate vittoria" strillò ai suoi nemici che non lo degnarono neppure di un'occhiata "io non posso mangiarvi ma posso però vendervi, domani chiamerò il macellaio e vi farò uccidere tutti". Trovata la soluzione si sentì meglio, corse allora in casa, afferrò un blocco ed una matita per scrivere quanti animali ci fossero nella fattoria e quanto avrebbe guadagnato dalla loro vendita. Segnò il numero delle galline ma non riuscì a contare quanti pulcini ci fossero perché giocavano a nascondino, segnò il numero delle pecore ma non quello degli agnellini perché si divertivano a rincorrersi facendogli perdere il conto, aveva segnato sul blocco tutti gli animali quando arrivò al recinto dei maiali. Il lezzo era così intenso che per poco non svenne, fattosi coraggio entrò e contò tre maiali, tre scrofe ed un numero imprecisato di maialini. "Come devo fare per vedere quanti piccoli ci sono? Aspetterò che le loro madri li allattino e così mi sarà più facile contarli. Si era appoggiato alla staccionata ma, per sfuggire ad una vespa che tentava di pungerlo, scivolò miseramente nel fango. Sporco e maleodorante, sputando e maledicendo ogni animale stava per rialzar-

si quando un maialino gli si avvicinò, dapprima lo guardò attentamente, poi con la linguetta umida gli leccò il naso come se volesse ripulirlo ed infine gioiosamente cercò le mammelle per suggerire il latte. Fu amore a prima vista. Ugo accortosi che la madre rifiutava Lillo, l'ultimo nato, perché aveva già troppi cuccioli da allattare lo prese in braccio, lo portò in casa, lo lavò ben bene, gli offrì una ciotola di latte e da quel momento il maialino divenne il suo inseparabile compagno e credo sia inutile sottolineare che non solo il macellaio non venne più convocato ma anche che Ugo scoprì di voler conoscere tutto sugli animali: abitudini, caratteri, peculiarità e giochi.

"Resterà piccolo perché da neonato non è stato allattato dalla madre" sentenziò il veterinario "non renderà molto una volta morto".

Ugo e Lillo rabbrivirono nell'udire tale affermazione. "Non ho nessuna intenzione di farlo uccidere, Lillo è il mio amico ed il mio compagno e se rimarrà piccolo sarà molto meglio perché così non dovrò comperare un divano nuovo dato che guardiamo la televisione insieme restando sdraiati".

Mai parole furono più errate, sia quelle del veterinario che quelle di Ugo, perché Lillo continuò a crescere, a crescere, fino a diventare sempre più alto e più grosso, divenne infatti un maiale gigante come pochi esemplari al mondo.

Il divano venne cambiato e rinforzato per sopportarne il peso ma Ugo non se ne dispiacque perché, per merito del suo amico, lui divenne famoso in tutto il mondo e furono molti i giornalisti che visitarono la fattoria per intervistarlo e furono molti anche i fotografi che pagarono cifre astronomiche per poter fotografare il meraviglioso, simpatico e dolcissimo mostro a quattro zampe di nome Lillo.

La vita è veramente strana non vi pare? Ugo non tornò più in città se non qualche volta e solo per estrema necessità mentre il suo amore per la campagna ed il suo attaccamento a Lillo fa capire che non esiste al mondo desiderio o abitudine che non si possa modificare basta forse che capiti la giusta occasione e perché no, anche un pizzico di larghezza di vedute.